

Il dovere di non dimenticare la terribile dittatura brasiliana

Mercoledì 26 marzo 2025

8

Riformista

LETTURE

■ Mario Lavia ■

La tumultuosa Pietroburgo quella meravigliosa capitale degli infiniti intrighi politici

Zafesova fa da guida nella città-simbolo dello zarismo e del comunismo Da Pietro il Grande a Vladimir Putin, quanti omicidi, rivolte e rivoluzioni

Eccola, Pietroburgo: «La sua sublime bellezza – tutto quell'intreccio fitto e avvincente di colonne, monumenti, cupole, cariatidi, sfingi, di atlanti che sorreggono il cielo nelle loro mani di pietra e di rosoni di ghisa sulle infierite dei canali, di ponti e prospettive, di guglie e facciate, di claustrificati cortili a pozzo e panorami che si spalancano sul mare – è inestricabilmente legata alla sua storia di potere».

Città assurda, città strana – cantava Guccini ma a proposito di Bisanzio, ugualmente magnifica e terribile – eccola dunque la città dei canali, delle isole e dei grandi intrighi russi meravigliosamente descritti da Anna Zafesova ("Pietroburgo", Paesi Edizioni), giornalista della Stampa e acuta conoscitrice della Russia (e dell'Unione Sovietica).

Questo è un libro che tiene insieme, indissolubilmente avvinghiate, le dimensioni della bellezza e del Potere, da Pietro il Grande a Vladimir Putin, che in questa città nacque e morì i primi passi della sua lugubre carriera politica. Nacque qui l'attuale "zar", nel «vicolo Baskov a due passi dalla prospettiva Nevskij, ma la zona è povera, piena di mutilati di guerra, mendicanti e piccoli criminali».

Data la densità abitativa, i ragazzini passano il tempo in strada, dove si crea il microcosmo sociale dei dvor, dei cortili, dominati da balordi locali che li difendono dai concorrenti del condominio accanto.

È in questo mondo che il futuro presidente della Russia imparerà regole di saggezza come "se fare a botte è inevitabile devi picchiare per primo".

E la violenza si annida da sempre nei meandri nascosti della sfogorante città, è lo sfondo di "Delitto e castigo", tra una larga Prospettiva e l'acqua dei canali, i celebri monumenti e i ponti dorati.

«Per un curioso paradosso – nota Zafesova – la città concepita come un monumento alla regola, con la sua linearità geometrica a incarnare un ideale politico di apparente razionalità, produce per secoli le contorsioni più asimmetriche e intricate del potere».

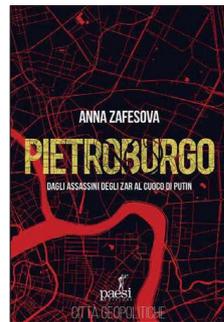
Che a Pietroburgo si conquista sulla canna di un fucile, quando non con una cannonata, o un ordigno esplosivo». Quanti omicidi politici, intrighi, rivolte e rivoluzioni: Pietro, Alessandro, Nicola, Lenin, Pietroburgo diventa Leningrado, è una città che guarda a Occidente pur dentro una trama "orientale": «Nonostante l'incanto della sua follia perfezionista, Piter (Pietroburgo,

ndr) apparirà a molti altri viaggiatori nei secoli come una città farlocca, imitativa, formale, posticcia, frutto di un "gioco cerebrale" come scriveva Andrej Belyj (non a caso un moscovita doc), un enorme vorrei-ma-non-posso che impiega quintali di marmo e granito per dimostrare di essere pari ai suoi modelli, anzi, superiore, in uno sfoggio di opulenza e magnificenza che vorrebbe provare qualcosa all'Europa e che grida Asia».

Leningrado, città della più terribile differenza, il lungo assedio durante la Seconda guerra mondiale, «la città-martire degli eccidi di staliniani e dell'assedio nazista, 900 giorni di fame, gelo e bombe che hanno scolpito nel marmo della storia il nome di "Leningrado", avvertito fino a quel momento dall'orecchio dei suoi abitanti come una stonata imposizione ideologica».

La blokada, l'assedio, è entrata nella storia abbinata al nome di Leningrado: è il fatto che a portarne le cicatrici, con fiero dolore, sia Pietroburgo, è un'ennesima dimostrazione del destino surreale di una città nata dalla provetta della geopolitica, teatro e frutto di un esperimento di portata globale, tuttora in corso».

Dopo i lunghi decenni comunisti, Pietroburgo – non più Leningrado –



Anna Zafesova, "Pietroburgo" (Paesi Edizioni)

ha vissuto qualche bagliore "underground", c'erano giovani musicisti e scrittori prima che lo zar Vladimir spegnesse tutte le luci.

«Dal sistema più ideologico e stalinista dell'Urss, quello del Kgb, Putin esporta non troppo paradossalmente un modus operandi mafioso, che calza a pennello alla città postcomunista che riprende il suo vecchio nome, ma appare totalmente impreparata a vivere in un mondo nuovo», scrive Zafesova.

Resta meravigliosa, Pietroburgo: «Scintilla con le sue mille finestre dorate il Palazzo d'Inverno, la residenza barocca degli zar, sulla quale aveva puntato i cannoni l'incrociatore Aurora nella notte della rivoluzione d'Ottobre – scrive Zafesova – Oggi è il più grande e magnifico museo della Russia, l'Ermitage, affiancato dall'Ammiragliato con la sua guglia dorata coronata dal veliero simbolo della città, e oltre si apre la piazza del Senato dominata dal Cavaliere di bronzo, l'altro emblema di Pietroburgo, il monumento a Pietro, con l'imponente mole della cupola della cattedrale di Sant'Isacco». E Raskolnikov deve aggirarsi ancora da queste parti, quando cala la notte.



Alla ricerca di quel nuovo mondo La Groenlandia che piace a Trump

Il racconto della missione del 1912 di Rasmussen è alta letteratura La spedizione parti dalla base artica di Thule per puntare a Nord

«6 aprile 1912 - Inizia il grande cammino, il grande viaggio al nord della Groenlandia, col sole primaverile e la limpida allegria della partenza. Salve a voi, compagni, uomini felici sulla soglia di gioiose rivelazioni!».

È l'inizio di "A nord di Thule", il diario del grande esploratore Knud Rasmussen (Iperborea) che all'inizio del secolo scorso fu protagonista di sette spedizioni in quell'inesplorato pezzo di mondo. È il resoconto della spedizione che nel 1912 partì da Thule, la base artica fondata proprio da Rasmussen, con l'obiettivo di puntare a Nord: durò sei lunghissimi mesi questo viaggio nel bianco assoluto dei ghiacci, missione scientificamente importante per le scoperte future (ma anche lui ne fece una importante: l'isola di Peary non è un'isola).

Eccola, la Groenlandia di cui tanto si parla oggi per le mire che su di essa ha Donald Trump, sterminata massa di ghiacci praticamente deserta, o quasi: eccola come ce la tramanda Rasmussen, con il suo entusiasmo di ricercatore e, va sottolineato, la brillantezza nel descrivere le sue imprese. «Il vento forte, che alza in mulinelli la neve secca e leggera del ghiacciaio al punto che non è possibile orientarsi, ci tiene bloccati negli igloo. Quando siamo arrivati qui ieri sera, stanchi, avevamo qualche spe-



Knud Rasmussen, "A nord di Thule" (Iperborea)

ranza di riuscire a superare la notte in un rifugio improvvisato dietro le slitte, ma non ci è voluto molto prima che un vento freddo e invadente cominciasse a spostare le nostre cose». È durissima.

Il racconto, agile e denso, è molto bello. Rasmussen e i suoi compagni, con i cani, le slitte, tutto l'armamentario che serve a imprese simili, camminano, si fermano, riprendono, cacciano, si nutrono: e guardano l'immensità. L'uomo è infinitamente piccolo, in questa terra bianca di ghiacci, e c'è qui un accenno persino filosofico. E c'è la felicità della scoperta del mondo, e lui, Knud Rasmussen, è felice: «L'esploratore trae nutrimento dalla selvaggia abbondanza della natura e si disseta nel profondo dei grandi spazi. E sempre in cammino verso il meraviglioso».

Il dovere di non dimenticare la terribile dittatura brasiliana

Una lettura dura con tanto di documenti desecretati e ricordi Contraddice lo stereotipo del Paese della samba e del turismo

Grazie al film di Walter Salles, "Io sono ancora qui", che ha vinto l'Oscar come miglior film straniero, è tornata un po' di attenzione sul tremendo regime che ha dominato il Brasile per un ventennio.

Questo "La sedia del drago - Violenza, tortura e morte nel Brasile dei generali" (Lindau), che uscirà il 28 marzo, è stato scritto da Cristiano Sacha Fornaciari, architetto italiano nato in quel Paese nel 1962, che per alcuni anni da bambino e ragazzo ha vissuto la cupa

è una lettura inevitabilmente dura, accompagnata da fonti testimoniali, documenti desecretati e ricordi personali su quegli anni drammatici del grande Paese del Sud America di cui, almeno in Italia, si sa e si è scritto molto poco.

Eppure la dittatura brasiliana è stata davvero spietata. In un passaggio, l'autore sintetizza: «Il regime militare brasiliano attraverserà tra il 1964 e il 1985 almeno tre fasi distinte».

Una prima fase di assestamento che va dal 1964 al 1968, anno in cui inizia il periodo dei cosiddetti "Anos de chumbo" (Anni di piombo), durante i quali l'articolazione e la violenza dell'apparato repressivo di Stato raggiungono il massimo grado. La terza fase si apre nel 1974 con l'insediamento alla presidenza del generale Ernesto Geisel che, attraverso un cauto processo di distensione, riporterà lentamente il Paese alla democrazia; paradossalmente, i primi anni del governo Geisel sono però quelli in cui l'assassinio e l'uccisione dei corpi degli oppositori al regime divengono pratica corrente».

Al centro di tutto c'è l'ignobile macchina della tortura.

La prefazione è di Riccardo Noury, portavoce di Amnesty International Italia, che ha il patrocinio sull'opera.



Cristiano Sacha Fornaciari, "La sedia del drago" (Lindau)

atmosfera di quella dittatura. Scritto con il rigore di un saggio storico e il ritmo incalzante di un romanzo, "La sedia del drago" racconta un Brasile poco noto e molto distante dallo stereotipo turistico, ed